



Indagini e studi
Neet

16.11.2013

Non studio, non lavoro, non guardo la TV: fenomenologia del vero NEET

di Francesco Silvestri

La crisi che ha colpito l'intera Europa, una crisi che viene da lontano come conseguenza della globalizzazione delle economie finanziarie, si è innestata in un contesto socioeconomico e istituzionale locale già in difficoltà da alcuni decenni.

Mano a mano che la crisi si acuisce, uno dei suoi effetti più visibili sta diventando lo scollamento forte tra generazioni, tra chi lavora e chi no, tra cittadini ed istituzioni. Soprattutto chi è giovane ed è rimasto senza lavoro, chi lo sta cercando per la prima volta o si trova alla fine del percorso formativo, fatica a sentire la sfera politica, le amministrazioni locali, le istituzioni scolastiche partecipi dei suoi problemi e al proprio fianco nel cercare soluzioni. Al contrario, l'impressione che ne ricava è di trovarsi di fronte a una macchina poco ricettiva, lenta e burocratica, anziana.

Poi c'è chi ha accettato la sfida dell'auto-imprenditorialità, chi prova ad avviare una iniziativa per dare ali ad un'idea; spesso si trova di fronte a (o quantomeno ne ha la percezione) una burocrazia che fa interdizione anziché offrire sostegni.

A quel punto è facile scivolare nella categoria dei NEET, i giovani *Not in Education, Employment or Training*, ovvero coloro che nelle rilevazioni statistiche risultano non occupati, nonostante non siano inseriti in un percorso scolastico o formativo.

Scoperto di recente dai media, il fenomeno dei NEET è stato percepito come una nuova emergenza. A ben vedere, si tratta di una realtà indicativa di un disagio sociale già noto anche in passato, che la crisi si è limitata ad acuire. Ma questa "riscoperta" ha un merito: quello di avere spostato l'attenzione dal tema della disoccupazione strettamente intesa, a quello più ampio dell'inoccupazione, con la sua componente di inattività, vero elemento che caratterizza l'universo lavorativo giovanile e che distingue la situazione italiana da quella europea.

In Italia, la questione dei NEET è affrontata in termini di una generazione contraddistinta dalla passività e dall'inattività, atteggiamento spesso incentivato dal relativo benessere delle famiglie italiane e dal sopirsi dei conflitti politici e sociali che avevano invece contraddistinto gli anni '60 e '70. Di qui, la scoperta della nuova condizione di "bamboccione", inerte e parassita, che a sua volta innescherebbe nei giovani un circolo vizioso di demotivazione e senso di inadeguatezza.

Al di fuori della sintesi semplificatoria dei *media*, la nuova etichetta dei NEET nasconde in realtà problemi strutturali: il basso tasso di occupazione femminile, i divari territoriali, la scarsa mobilità sociale delle nuove generazioni rispetto a quella dei padri. Questa chiave di lettura ridimensiona l'originalità del fenomeno, nella realtà dei fatti in netto declino fin dagli anni Novanta, sebbene proprio i citati problemi strutturali mantengano il problema dei NEET su livelli più elevati in Italia.

Di fronte ai cambiamenti intervenuti nel sistema produttivo, sempre più aperto alla concorrenza internazionale, il nostro Paese si è trovato impreparato: sul lato del mercato del lavoro, alla flessibilizzazione dei contratti non è corrisposto un adeguamento delle politiche sociali, stratificatesi nel corso di 50 anni sull'obiettivo di protezione del lavoratore a tempo indeterminato; sul lato delle politiche industriali, poco è stato fatto per incentivare i settori più innovativi. A ciò va aggiunto che non è stato dato al sistema educativo l'importanza che il tanto sbandierato obiettivo centrale della politica europea ("fare della UE l'economia più dinamica del mondo grazie alla leva della conoscenza) richiedeva. Penalizzata da queste dinamiche ed esclusa dalle forme di protezione di cui avevano usufruito i loro padri, gli odierni 30-40enni sono scivolati in una sorta di "indeterminatezza occupazionale". In questo senso, il fenomeno dei NEET può essere visto come una naturale conseguenza delle trasformazioni in atto nel mondo del lavoro e della produzione.

La deriva può essere cambiata? C'è modo di invertire il declino? Per farlo, il solo spontaneismo, o l'allentamento di qualche regola sul mercato del lavoro, non è sufficiente: occorre un disegno che punti a fare emergere le risorse nascoste e coordinarle, fino a portarle a massa critica, anche partendo da piccole cose simboliche. I NEET sono un fenomeno prodotto dall'interazione di vari fattori; la



struttura del mercato del lavoro, le caratteristiche della famiglia e i relativi livelli di reddito, gli atteggiamenti culturali, le motivazioni, la qualità delle competenze acquisite attraverso le istituzioni formative (la scuola in primis, ma anche la formazione professionale e l'università), le aspettative di valorizzazione del proprio titolo di studio. L'identificazione delle sue componenti, o quantomeno delle principali, è il passaggio obbligato per individuare le aree diverse a cui il fenomeno dei NEET è collegabile e su cui provare ad intervenire attraverso politiche dedicate.

D'altro canto, quando si affronta il problema dei NEET si cade nel paradosso di pensare che questo sia inattaccabile con gli strumenti della formazione, poiché, proprio perché NEET, i potenziali target non possono essere catturati da una attività formativa o di "agentività". Sembra cioè scattare una particolare versione del perverso *Comma 22* (dal geniale romanzo omonimo di Joseph Heller), secondo cui "per partecipare all'attività devono essere NEET, ma se sono disposti a partecipare, allora significa che non sono NEET."

Niente di più sbagliato! Uno sguardo non parodistico al problema consente di percepire immediatamente che sotto l'etichetta NEET si nasconde un aggregato statistico tra i più eterogenei per condizione: tra i NEET trovano spazio disoccupati, giovani con la sindrome di Peter Pan, giovani chiamati a sacrificare le proprie aspirazioni per responsabilità familiari di cura di anziani e bambini, giovani impegnati a viaggiare o occupati in attività artistiche, giovani momentaneamente inattivi, fuoricorso di lungo corso, disabili e altro ancora.

In Italia, almeno un terzo di loro è entrato nella condizione di NEET per scelta, in parte consapevole e a volte temporanea, e molti di loro aspettano solo una buona occasione per uscire da questa condizione.

Per approfondimenti:

IRPET (2012), *I giovani che non lavorano e non studiano. I numeri, i percorsi, le ragioni*, Firenze.

Italia Lavoro (2011), *NEET: i giovani che non studiano, non frequentano corsi di formazione e non lavorano. Caratteristiche e cause del fenomeno e analisi delle politiche per contenerlo e ridurlo*, Roma.